

[v. color S. sp. 16/7]

BIBLIOTECA  
ORTO BOTANICO  
PADOVA  
BOB 811 (206)

fotoc. solo p. 12-17, 22-23, 38  
[X PIANTE; Bontecole; Alpino P.; Storia '600/'700]

p. 12-17, 21-23

l'opera contiene due lettere di  
Zanmichelli Giovanni Giacomo:

- 1) "Del credenziero al suo signore, lettera  
prima intorno all'abuso del caffè",  
38 p.
- 2) "Lettera secondo di Gio: Giacomo  
Zanmichelli. Sopra il ritrovamento  
di un nuovo tè veneziano e le sue  
virtù, e proprietà", p. 41-56.

# OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' ABUSO

## DEL CAFFÈ,

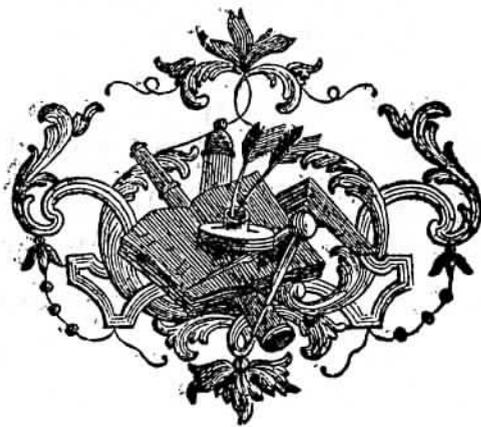
ED ALLE VIRTU'

DI UN NUOVO

## TÈ VENEZIANO

ESPOSTE IN DUE LETTERE,

SE DATE IN LUCE A BENEFICIO COMUNE.



VENEZIA MDCCLV.

PER GIUGLIELMO ZERLETTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

OSSEBVAZIONI

DEI

DEI

TIB

BRONIA IN DOE



MDCCLV

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.



Scì dalle mie Stampe, già sono alcuni mesi, una Lettera di Autore Anonimo, in cui si dimostravano con tutta chiarezza i danni, e nocimenti gravissimi, che apportar suole alla salute degli uomini il frequente uso della bevanda del Caffè. L'utilità dell'argomento fu cagione che quel piccolo trattato restasse accolto assai favorevolmente; di modo che, sparse in brevissimo tempo tutte le copie, ho dovuto ben tosto pensare ad una nuova edizione. Fra tanto essendomi venuta alle mani una seconda Lettera, scritta come in sequela della prima e sopra di un soggetto quasi consimile, in cui vuolsi stabilire l'uso di una bevanda salubre da prendersi invece del Caffè, ho stimato di fare cosa grata, ed utile al pubblico, col darle fuori unitamente amendue, come quelle, che naturalmente vanno connesse insieme, ed affinchè l'una possa esser letta più comodamente in confronto dell'

altra. Tanto hò eseguito nella edizione presente, dopo averne chiesta la debita permissione a chi aveva sopra di quelle giusto diritto; la quale per disinganno, e beneficio universale non ha ricusato di concedere. Vivi felice.



DEL  
CREDENZIERE  
AL SUO  
SIGNORE  
LETTERA  
PRIMA  
INTORNO ALL'ABUSO  
DEL CAFFÈ.

DEL

per me sarà possibile, quanto intorno la sua origine, proprietà, ed effetti in autori degni di fede mi è accaduto di ritrovare.

E a incominciare dalla Pianta, la quale produce il Caffè, questa non è altramente della razza de' Legumi, come alcuni, per la similitudine che li suoi granelli mostrano di avere con le fave, falsamente si avvisarono; ma bensì un arbuscello di mezzana grandezza, che alligna spontaneamente nel Regno di Jemen, parte di quel paese che gl' antichi conobbero col nome di Arabia felice. Vera cosa è che ne' più vicini tempi è stata ancora trapiantata nell' Isola Java, e in quella del Borbone; ed in alcune Provincie dell' America; ma il Caffè, che se ne ritrae, viene riputato men buono, e men perfetto di quello dell' Arabia: E quantunque non così di leggieri possa vivere fuori de' paesi situati fra i due Tropici, certo cosa è non per tanto, che ella ama specialmente que' luoghi, ne quali il calore del clima dall' ombra, e dalle copiose piogge viene notabilmente rattemperato.

Nell' Arabia chiamasi Bon, ovvero Ban, come asserisce Pospero Alpino nella sua Opera *de Medicina Egyptiorum*, e in quella *de Plantis Egyptiis*. Imperciocchè si vuole avvertire, che il nome di Caffè di cui ci vagliamo comunemente qui in Europa, viene bensì dall' Arabico vocabolo *Caubveb*, che secondo li varj dialetti di quella lingua variamente pronunziasi; ma egli è parimente vero, che questo vocabolo stesso non è ordinato a significare il frutto, e molto meno l'albero, che il produce, ma la bevanda, che se ne ricava; anzi osservano i periti della Lingua Araba, che secondo la proprietà della medesima, la Voce *Caubveb* può denotare qualunque bevanda artificiale, e saporosa, che da erbe, o frutti si ricavi; per modo che il vino stesso potrebbe esse-

re compreso in questo numero; benchè per l' uso più frequente e continuo sia stata singolarmente appropriata alla bevanda che traesi da' frutti del Bon.

L' altezza di questo arbuscello non è maggiore, che di dieci, o dodici piedi, li suoi rami sono molli, o pieghevoli, e la corteccia esteriore de' tronchi, è di colore cinerizio. Le foglie nella grandezza, e nella figura si assomigliano a quelle del Cedro, ma sono alquanto più sottili, d' un verde più aperto, e più lucido, quasi della consistenza di quelle del Gelsomino indiano, chiamato da noi volgarmente Mughertino, dalle quali per essere più ampie, e più appuntite segnatamente si distinguono; siccome io stesso osservai intorno a vent'anni sono, allora quando nell' accompagnare a Padova S. Eccel. il di Lei Padre, andai per mio diporto a vedere il Giardino de' Semplici. Quivi oltre un numero prodigioso di nobilissime piante, che per la diligenza di quel valente Pubblico Professore non mai abbastanza lodato Signor Pontedera v' erano coltivate, niuna delle quali mi ricordava di aver veduto, al tempo, che essendo Scolaro avevo frequentato quel luogo; mi fu anche con mia somma soddisfazione mostrata la pianta del Caffè, prodotta a forza di calore artificiale, la quale aveva allora pochi piedi di altezza.

I fiori sono simili a quelli del Gelsomino, per modo tale, che non pochi in fra i moderni Botanici sono stati d' opinione, che questa pianta riguardar debbasi, come una vera specie di Gelsomino: sono questi di color candido, divisi, come li Gelsomini in cinque foglie aguzze, e di odor soave. Nascono a tre, o quattro insieme alle ascelle delle foglie, dove queste l' una contro l' altra s' appiccano ai rami, e ad ogn' uno di essi succede un frutto molle umbilicato, della grossezza d' una picciola ci-

liegia, ma alquanto lunghetto a guisa d'una bacca di Lauro, verde nel suo principio, e rosseggiante nella maturità. Dentro un poco di polpa molle, dolce, e grata al gusto contiene uno, o due semi, ovati, convessi da una parte, piani, e solcati dall'altra, i quali essendo ancora molli rendono mal sapore; ma nel perfezionarsi il frutto induriscono, e divengono cartilaginosi; e sono quelli appunto, che si mandano da un paese all'altro, e si usano continuamente arrostiti, e ridotti quasi in carbone a cararne fa nera, ed amara bevanda del Caffè.

Sono già più anni, che io vidi qui in Venezia di questi frutti interi presso un Mercante, cui un Turco ne aveva fatto dono. Erano stati colti con diligenza e seccati leggermente al Sole, onde apparivano alquanto rizzi, e rugosi a guisa de' frutti appassiti. Ne gustai la polpa, la quale era in assai piccola quantità, aderente alla scorza, di un dolce alquanto agretto, e dentro v'erano i granelli del Caffè simili a quelli, che ci vengono portati di Levante.

Tanto hò creduto, che possa bastare a rappresentare con una breve, e succinta descrizione, in parte ancora confermata da qualche mia osservazione, qual sia la pianta del Caffè.

I Botanici del secolo passato hanno messo in disputa, se sia stata conosciuta dagli antichi Medici, e da quelli specialmente, che per avere scritte le opere loro in lingua Arabica, col nome di Arabi vengono comunemente intesi. Ciò dovrebbe parer credibile, per essere di loro la maggior parte almeno i principali, come *Rasis*, *Avicenna* e *Serapione* vissuti in Persia, e in altri paesi confinanti con l'Arabia felice, dove la pianta del Caffè naturalmente vien prodotta; pure la cosa non è totalmente certa.

Prospero Alpino già mentovato, il quale intorno all'anno 1580. dimorò per qualche tempo nell'Egitto, e fu il primo a dar notizia agli Europei Occidentali di questa bevanda; rendutasi allora quasi universale per tutto l'Oriente, credette, che il Caffè de' nostri tempi altro non fosse, che il *Buum* ovvero *Bunchos* di *Rasis*, e di *Avicenna*; nè in vero una tale opinione manca della sua probabilità, sì per la uniformità del nome, essendo quasi lo stesso, che quello di *Bon*, ovvero *Ban*; sì per riguardo al luogo dal quale il *Bunchos*, o *Buum* a' tempi di *Avicenna* si portava, il quale era per appunto il Paese di Jemen, cioè quella terra nella quale anche a giorni nostri spontaneamente alligna la pianta del Caffè. Ma posciacchè tanto *Rasis*, quanto *Avicenna* niuna descrizione ci lasciarono del loro *Buum*, ma solamente alcuna cosa scrissero delle sue proprietà, senza neppure esplicarsi assai chiaramente, se di una radice intendessero di parlare, ovvero d'un frutto; perciò è stato, che molti, e gravi Scrittori non hanno altramente seguita l'opinione di Prospero Alpino, ed hanno tenuto che il *Buum*, o *Bunchos* degl' Arabi fosse cosa dal Caffè in tutto diversa. Nè io qui oserei di voler decidere una tal questione, la quale finalmente non rileva al mio proposito: imperciocchè quantunque si provasse ad evidenza, che gli Antichi avessero cognizione del Caffè, niun fondamento certamente abbiamo onde poter argomentare, che ne facessero uso simile a quello che se ne fa a giorni nostri.

La bevanda del Caffè s'incominciò a praticare, o almeno ad avere qualche nome nell'Arabia felice circa l'anno 1460. di Nostra Salute: pochi anni appresso entrò nell'Egitto, e quindi largamente si diffuse nell'Asia, e in tutte le Province soggette all'Impero de' Turchi, dalle quali

quali finalmente verso la metà del Secolo passato fu trasportata nelle Provincie Cristiane.

Varie sono state le opinioni nello stabilire chi ne fosse il primo inventore, e per qual occasione si venisse a un tal ritrovamento. Spacciavasi in tempo che io ero giovane, ed era tenuta vera una Storia, se pure così merita d'èssere chiamata, recataci da *Fausto Nairone* Monaco Orientale Maronita in un piccolo suo trattato intorno al Caffè; che diede in luce in Roma l'anno 1671., cioè ne' primi tempi ne' quali questa bevanda erasi cominciata a conoscersi in Italia. Narra egli come fu già nell'Arabia un Abate di un Monastero assai ricco, al quale avendo riferito un giorno il guardiano de' suoi armenti, di avere più volte osservato le Capre, ed i Cammelli starli le notti intere senza dormire punto, anzi passarle tutte in salti, e in danze; avvisosi egli accortamente, che ciò dovesse provenire dalla natura, e qualità del pascolo, che questi animali prendevano. Fatta perciò usare particolar diligenza, trovossi, che allora segnatamente così vegliavano, quando delle foglie e de' frutti del *Bon* si erano copiosamente pasciuti. Dal che prese (dice l'Autore) occasione di comporre una bevanda, la quale avesse virtù di cacciar il sonno ancora dagli uomini, e questa di raccomandare a' suoi Monaci, affinchè più facilmente potessero vegliare nelle ore a' notturni salmeggiamenti destinate. Questa galante novella incontrò allora poco meno, che la universale approvazione, ed io stesso non ne ebbi il menomo sospetto, anzi sovvienni, che avendola un giorno narrata a S. Eccel. il di Lei Padre, che non mai fu amico, nè approvatore della bevanda del Caffè, fecesi egli beffe, e del racconto insieme, e di certe ragioni filosofiche, che mi andava studiando di allegare per sostenerlo. E ora ben mi avveggo, che  
egli

egli assai più avanti giunse col prudente suo discernimento di quello che io facessi colle mie sottili speculazioni.

Di fatto si è venuto in chiaro qual fosse la vera occasione per cui fu ritrovato l'uso del Caffè, ovvero si rese comune tra popoli dell'Oriente. Noi l'abbiamo da una relazione stampata in Caen dal Sig. Galland Autor moderno intorno all'origine e progressi del Caffè; la quale fu ricavata da un manoscritto Arabo; che trovassi nella Libreria del Rè di Francia. La cola passò in questa maniera.

*Gemaleddin Aldabban*, che in Aden, una delle più rinomate Città dell'Arabia felice aveva il titolo, e la dignità di *Muftà*, o capo della Religione, essendosi portato verso la metà del nono secolo dell'Egira, che corrisponde in circa all'anno 1460. per suoi affari in Persia, trovò quivi certi suoi nazionali, che prendevano una bevanda fatta con frutti del *Bon*, li quali certamente collà dovevano avere portati, essendo certo, che questo arboscello non si ritrovava allora in alcun luogo fuori dell'Arabia felice. Non fece il Muftà sopra ciò, che avea veduto, molta riflessione, ma tornato poscia nell'Arabia, e sentendosi infermiccio, gli venne talento di provare, se coll'uso della decozione del *Bon*, che avea veduto usare in Persia, ne avesse potuto ricavare alcun giovamento: e avventuratamente, che di lì a poco tempo, fosse effetto del rimedio, o di qualche ignota cagione, trovossi perfettamente ristabilito; e in oltre parvegli di sentirsi nelle funzioni della mente maravigliosamente confortato. Quindi egli prese occasione di commendare questa bevanda a' suoi Dervigi, come un'efficace rimedio a cacciar la sonnolenza, e a tenere la mente aperta, e risvegliata. L'esempio di costoro fu tosto imitato dagli abi-  
C tatori

L'avidità del guadagno al maggior segno moltiplicate. In Constantinopoli si cominciò a vendere pubblicamente il Caffè intorno all'anno 1554.; cioè quasi un secolo dopo il suo ritrovamento; o a dir più vero dopo il tempo in cui per opera del Mufti Gernaleddino pervenuto era all'universal cognizione. Ma convien dire, che ciò si facesse in luoghi assai riservati, poichè Pietro Bellonio, che di quel tempo pellegrinò nell'Oriente, e lungamente si trattenne in Constantinopoli, avendo ne' suoi viaggi scritte tutte le usanze de' Turchi, nè pure una parola ci lasciò scritta di tal bevanda. Il primo che ne diede notizia fra gli Europei, fu come sopra avvisai Prospero Alpino, che insieme col Console della Serenissima Repubblica si portò nel Cairo l'anno 1580. ( il qual Console se io non erro fu della illustre Casa Emo ), e poco appresso altri dotti uomini tornando dall'Oriente recarono seco de granelli di Caffè, ma per semplice curiosità, siccome dalle opere di Carlo Clusio, e di Giovanni Bauino rendesi manifesto. Non è ben certo il tempo in cui s'introdusse l'uso del Caffè nelle Provincie Cristiane d'occidente, e specialmente nella nostra Italia, e in questa Real Dominante; ma ciò fu senza dubbio intorno alla metà del secolo passato; ciò chiaramente raccogliendosi da quei Scrittori, che pochi anni appresso, come di cosa affatto nuova, ne presero a ragionare.

A me è sempre paruto cosa degna di considerazione, come un beveraggio non dilettevole all'occhio, nè soave al palato, anzi pel fuliginoso, e torbido suo colore, e per l'amarezza spreggevole ugualmente e disgustoso, abbiassi come per una spezie d'incantesimo strascinate dietro tante nazioni, e segnalatamente le più colte, e pulite della nostra Europa, al pari di tutte l'altre, de' più eletti,

ed

ed eccellenti doni della natura abbondevolmente provvedute. E' ben vero però, che i nostri più avveduti degli Orientali vi aggiunsero il zucchero, con che a dir vero temperandone l'amarezza, il rendettero alle più delicate persone, piacevole e grato; ma ciò fu cagione altresì, se io non erro, che vie maggiormente se ne dilatasse la consuetudine, con tanto danno dell'altrui salute, quanto in appresso sono per dimostrare.

E a voler ciò ordinatamente provare, conviene primieramente, che io rappresenti a V. Eccel. quali sieno li principj elementari, de quali è composto un tal frutto, e che da esso vengono introdotti nel sangue di chi immoderatamente ne usa.

Molti valenti, ed esperti Chini hanno tentata l'analisi, o risoluzione del Caffè, altri con estrarne per mezzo di varj liquori la tintura, altri con dividerlo per mezzo del fuoco ne' suoi elementi, che il compongono. Le tinte fatte con acqua pura hanno ricavato dal Caffè delle parti gommose, e mucilaginose; e quelle fatte collo spirito di vino hanno dato mostra di qualche parte resinosa; ma così le une, come le altre s'istruono tanto involuppate insieme, che riesce difficil cosa il separarle; onde senza fermarmi in questa maniera di analisi, poco atta a far concepire una giusta idea dei principj del Caffè nello stato in cui il prendiamo, passo alla seconda, che si ottiene per mezzo della distillazione.

Questa in vero è stata tentata da molti, ma non tutti pienamente consentono nel riferirci le loro osservazioni. Tutti convengono, che distillando il Caffè crudo si ricavi in primo luogo un flemma insipido, indi un liquore più carico di una moderata acidità, più oltre un olio denso e fetido, che alcuni nella consistenza hanno rassomigliato al grasso porcino, finalmente che dal capo

mor-

mamente, e sensibile, e più alle malattie, che di presente l'affliggono, non siano per concordare nello stesso sentimento; cioè che la frequente bevanda del Caffè, siccome nociva ad una gran parte degli uomini, così vie maggiormente alla nobilissima di Lei persona non possa essere se non sommamente dannevole, e perniziosa: e che un totale allontanamento dalla medesima sia per essere il più sicuro, e forse l'unico mezzo, onde possa V. Eccel. recuperare il perduto vigore di salute: ciò che farà la maggior consolazione, che prima di finire li miei giorni io possa sperare, e con il più divoto mio rispetto mi glorio di essere

D. V. Eccel.

L'Umiliss., ed Obligatiss. suo Credenziere  
e Servitore G. G. Z.

LET-

LETTERA

SECONDA

DI

GIO: GIACOMO  
ZANNICHELLI

SOPRA IL RITROVAMENTO

DI UN NUOVO

TÈ VENEZIANO,

E LE SUE VIRTU', E PROPRIETA'.